

le ombre

4

Titolo originale *Tombeau d'Ibn Arabi*
Traduzione di Anna Zoppellari

PRIMA EDIZIONE NOVEMBRE 2012

ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it

ISBN 978-88-97011-30-9

Abdelwahab Meddeb

POEMA DI UN SUFI
SENZA DIO

SULLA TOMBA D'IBN ARABI



ORTICA EDITRICE

Poema di un sufi senza Dio

Rovine, polvere, terre abbandonate, rammenta, dei nomadi il rifugio, la voce si stempera nell'eco, osserva l'uomo nella caverna, la roccia è specchio, tutto è deserto, attendo nubi che versino lacrime, attendo fiori che parlino, chiamo, nessuno risponde, la pietra ascolta le mie febbri, quante lune gettate nel pozzo, quanti soli sorti dall'oblio, l'albero sfiora il cielo, e la scintilla è stella, lampi acquattati nelle tenebre, sui promontori del sud, venti sfiorano il tuono, in cammino, sgrano un rosario di perle, nere cammelle doppiano monti e colline, la sabbia copre le mie tracce sulle dune, veggenti erranti all'ombra dei giardini, la canicola è sorriso di donne, che evocano modi di bambole, miriadi di piste vaghe, oh memoria, oh mistero, la luce appare fugace, gravita nel cuore un sentimento antico, che separa.

II

Con quali parole dire, tra quali arbusti mettere piede, nella pace, nel periglio, dall'amor stranito, sulle sue tracce correre.

III

Apparsa, si è subito ritratta, portando via con sé spezie e profumi, nell'aurora dei pavoni, attendi, il trono nella visione abbaglia, dondola la dama sul pavimento di cristallo, solleva la veste, è un sole che ravviva i colori del giorno, il suo profumo porta gioia, la sua caviglia argentea tintinna, ad ogni passo le tremano le gambe, invia missive ai popoli della sete, destriero del nomade, dimora del passante, quando ti offre l'intimità, si apre alla memoria, e ti strappa alla legge, in una notte, inizia al segreto, e abolisce i riti, che frenano il desiderio, in ogni corte celebrata, in ogni tempio, è la gloria di ogni libro, quando è partita, ho chiamato invano, tra inerti sparsi, la mia pazienza inaridisce, io di lei custodisco bellezza, che risplende nel più prodigo dei miei viaggi, e in me si spande il fremito dell'angelo.

IV

Salute a te il nostalgico, l'orfano, l'amico nascosto nel cespuglio del dolore, torna alla luce sonora che, dalla sorgente, sgorga, a te, il recluso, che offri il tuo digiuno, penitenza, preghiera, e le tue stagioni, ora che abbandoni l'eremo, e esci dal letargo, non indietreggiare nel giorno dell'incontro, non girare attorno al letto a baldacchino, di cui languidi pendono i drappaggi, altare dall'odor di viscere, presso il lago che blu riflette il cielo, il tuo cuore è lume ardente, a piene mani getti la brace, la tua gola pulsa al ritmo dell'acqua che sgorga dalla roccia, e tu che guidi le docili cammelle, abbassa lo stendardo presso la stele, laggiù, all'incrocio, sosta nelle pieghe del percorso, riposa un'ora e saluta, prima di partire verso le cupole rosse, che appaiono lontane, nel febbrile orizzonte, salute a te il nostalgico, l'orfano, lo sconsolato, se al saluto hai risposta, che il tuo dono sia di bellezza, se è il silenzio, continua la tua strada, attraversa il fiume, non parlare alla truppa, alla tribù, passa tra le tende bianche, che stendono l'ombra su labbra di sale, e chiama tutte le amanti, Giuditta e Aya, Hind o Era, chiedi loro di mostrarti il cammino, del fulmineo bianco che scintilla, tra le cime.

Accogli colei che scende, tra voi, e che abbaglia,
la fine polvere d'oro, ch'ella spande passando, si
ferma, prima di aprire la porta chiusa, neri la notte
stende i suoi veli, e tu le dici, benvenuta a te,
l'elegante, la straniera, la sottile in amore, nel tuo
nome, entro in godimento, preso nel cerchio del
tuo desiderio, sono il tuo bersaglio, le tue frecce
mi trafiggono, sulla pietra liscia, lustro le mie mani,
lei mostra braccia nude, il lampo fende il telo
della notte, dice, cosa vuole di più, non sono io
l'icona, che non diserta il cuore, non gli basta il
contemplarmi, in ogni luogo, ad ogni ora?

VI

Mi apostrofa nel nodo del desiderio, e mi accusa, vagabondo, di deserto in deserto, vado da un estremo all'altro suo contrario, disperso, brandelli sparsi, il tempo non mi ricompone, che fare, senza armonia, mostrami la via, tu che m'attrai, non colmarmi di rimproveri, le fiamme altissime si levano, le guance sono solcate dalle lacrime, l'esule rinvia il ritorno, è stanco di vagare in un labirinto vuoto, nessuna casa resta abitata, dopo la conquista, nell'ondeggiare del nulla oscuro.

VII

Nella notte, vedi spuntare il lutto, che abita l'intimo cuore, ho chiesto loro, dove trovare quelli che sono partiti, mi venne detto, soggiornano, là dove fioriscono gli effluvi dell'infinito, chiedo al vento, raggiungili laggiù, nel riposo, all'ombra dell'albero, che non è d'oriente, non è d'occidente, porta loro il pensiero di uno sconsolato, che veste lo straccio della separazione.

VIII

E mi travolsero dame, venute da lontano per visitare i luoghi, mi circondarono, mi ripararono dal sole, all'ombra, dissero, sii pronto, scalzati, impara a vivere l'attimo, in cui il respiro abbandonerà il corpo, quanti uomini avrebbero santificato, suggerendo loro di correre, sopra un campo di braci, fiancheggiando i rovi della valle, barcollando nel vibrante mezzogiorno, attraversando la grande assemblea degli insetti, sciame che coprono poggi, non sai, la bellezza rapisce l'uomo, lo trascina dentro il tornado, che spoglia, laggiù, al di là della valle infernale, io vi troverò all'ora promessa, dietro il mausoleo, la cui cupola altera sfida l'arido caos, là ove vegliano, coloro che hanno assaporato l'estasi, presso donne, che esalano sentori d'ambra e di muschio, e che, riservate, sciolgono le chiome, drappeggi scuri, ove nascondono il viso.

IX

In loro non c'è più giovinezza, cancellate le tracce, desolato il sito, tuttavia la passione, nel corpo, resta nuova per sempre, tali sono le loro vestigia, tali i rimpianti, al ricordo, i cuori fondono, ho urlato a lei che si pavoneggiava, tu che hai la bellezza come unico bene, guarda non ho più nulla, ho sporcato il mio viso di macchie nere, ma voi non disperate per amore, anche se più non respirasse, colui che nel suo verbo annega, e si consuma nel fuoco dell'esilio, tu che attizzi le fiamme, non spazientirti, i nostri corpi impareranno ad attraversare la brace, che divora.

Il lampo spezza il filo della visione, la voce del fulmine tutto mi scuote il petto, sopra i frutteti vagano le nubi, prima che lo scroscio impregni gli alberi, l'acqua cada fitta, e scenda giù veloce dai pendii, la terra esala la sua brezza, tra essenze di fiori, e legno, e foglie, il corpo è pervaso da tali fugaci odori, e con la mente la mano costruisce vetrate, da cui rossa cala una luce, come a tingere di carminio, le nere vipere del deserto, che strisciano ai piedi delle dame bianche, sedute, impettite, ieratiche, occhi grandi pronti a svelarsi, generose, tenere, umili nella grandezza.

Ricordo, ero fanciullo, c'era una donna, dalla finestra, tutti i dì, la vedevo, mai lasciava il giardino, mai cessava di rimirarsi bella, vagava tra aiuole di iris e tulipani, e di questo, non mi stupisco, la donna che vedevo un tempo, è specchio che racchiude in sé l'immagine della mia ospite futura.

Colombe cineree delle Comore, il vostro canto porta profumi dei tropici, purifica l'alito, e moltiplica le pene, il vostro tubare esprime i lamenti, voci funeree, interrompete le vostre recite malinconiche, che ispirano dall'alba al tramonto, e come in eco, ansimo del nostalgico e supplica del solitario, in coro abbiamo salmodiato il treno, ai piedi di un albero secco, e il vento diffondeva un altro gemito, che eccitò in noi il desiderio, luce che arrivava di là dai monti, la notte ci ha coperto di rugiada, ci siamo scambiati i frutti, lei mi girò attorno, idolo pagano, cantò, con voce da contralto, un episodio della Passione, innalzò, a cerchio, pietre squadrate e piatte, mi invitò a baciarle, a toccarle, a tali ex-voto, lei proclamò la sua professione di fede, labbra contro labbra, i fuochi dei nostri corpi attrassero un bestiario, l'antilope rossa, la giovenca pia, dipinta di *benné*, i loro occhi inventarono, la notte, in pieno deserto, un prato ove saltarono, prima di rientrare, lussureggianti, nel recinto del nostro giardino incantato, era la notte della trasformazione, le forme si muovevano, trasmutavano, e mi sentivo in grado di accogliere tutte, mi ero visto vagare nei

paesi, balbettare tutti gli idiomi, toccare tutte le scritture, entrare e uscire, al caso degli incontri, da una scena all'altra, ammirare la traccia dei popoli, viaggiare nel tempo, erratico, mutevole, mi trasformavo, nello specchio delle metamorfosi, nel destino della passione che muove il mondo.

XIII

Nudi, coricati a terra, oscuri e vuoti, dopo il periplo della visione interiore, di ritorno al mondo, presente, senza agire, ho visto un corteo in trasformazione, al rallentatore, il cavallo insegue il collo evanescente del bisonte, maschera di bufalo, poi toro, l'immagine resiste al nome, struzzo che s'ingigantisce, tartaruga marina che vola, l'avvoltoio corrompe la gobba del cammello, casualità lente e blu, che si allungano fumanti, sullo schermo dei miei occhi, il cielo è il retroterra delle ombre, nello splendore del crepuscolo, la carovana si alza, attraversa il balcone, e penetra nel deserto, nell'ora delle prime stelle, tracce catturate dagli specchi del freddo, dietro i vetri della finestra, scorre una luce d'inverno, suoni fragili, fiori che attraversano la trama dei rumori, veli d'insonnia sulla città.

Andavo nel dedalo del mattino, pastore d'inverno, spiando la ronda dei lupi, l'uccello di carbone cantava sull'ossidiana, nero su nero, la notte non abbandonava il giorno, ingannavo il sottosuolo, compagno della metropolitana, il leone guardiano della piazza, sonnecchiava sul piedistallo, il maneggio delle vetture, dragoni con fiamme dalle nari, la mia testa versava in un rumore d'acquitrino, nervi a fior di pelle, specchio del cuore, un arciere mirava all'orologio, di fronte alla stazione, m'apparve nel giardino la bella nubile, avvolta in uno scialle d'oro, sari scarlatto, casta d'amore, i capelli intrecciati ondeggiavano lungo i fianchi, e scandivano un mezzogiorno, simile a mezzanotte, la invitai a bere un vino della Loira, leggero, mosso e speziato, le lunghe mani di fata, ornate d'anelli, si riflettevano nella consistenza del color rubino, l'odore di zolfo ci indusse a visitare le camere blu, nel palazzo dei cristalli, vidi una macchia bianca, dietro l'argento vivo del velo, ove l'occhio, vernice amara, scorreva, e brulicante si rianimò la traccia del deserto, alchimia di polvere, sulla pagina immacolata, la carovana attendeva il mio arrivo, per scaricare le meravi-

glie del mondo, minerali d'Africa, maschere andine, busti di Cina, stele d'Arabia, aromi delle isole, pergamene tartare, sotto il peso languido delle palme, aprendo gli occhi, l'aeronave sorvolava la città, ombre immobili nell'aria lattea, i gabbiani, sui flutti gialli, andavano alla deriva, via dagli argini grigi.